

Giolitti 27-10-12 17-7-28

- S. Giolitti, Memorie della mia vita, Milano, 1922
C. Antonini, G. L. e G., Catania, 1909.
Ademaro. S. S. e la politica del nuovo regno, Roma, 1910.
V. Chianaro, S. S. nella storia sociale it. Seg. ult. m. 30 anni,
I. Salvatorelli, T. Palamenghi Rosp., S. S. Roma 1913.
Spectator. S. S. in una antologia. 1 aprile 1928
C. D'Adda, L'ultimo ministro S. S. (Giolitti) in Riv. di St. 1924
S. Salvemini, Il ministro della malavita, in ~~La~~ ^{La} Voce
D. Malespini, La figura e l'op. di S. S. in Memorie
V. Pirro, Giolitti, narr., G. Ap. 24, 1924
S. Prezzolini, S. Giolitti, in France-Italia, 1 maggio 1914.

Cavallotti, 6/12/1842 — 6 marzo 1898

P. Barba22, F. C. Palermo, 1898

B. Croce, in "La letteratura della nuova it. II, 3^a ed. Bari, 1929
(pp. 15-16.)

Calissano 27-1-47 — 2-9-21.

Un Centenario

Probabilmente nessuno quest'anno parlerà di Giovanni Giolitti che, se non fosse morto nel 1928, compirebbe il 27 ottobre i suoi cento anni. Superstiti e nostalgici hanno la sua memoria ne ha probabilmente, ma il loro sarà un tacito omaggio. Di ben altra natura il nostro. Vedendo il silenzio scendere sempre più fitto sul nome di colui che pur diede origine a una steminata letteratura e riempì per oltre mezzo secolo le gazzette italiane e i verbali di Montecitorio, una parola abbiamo pensato di dirla noi.

Noi quando lui morì eravamo avanguardisti. Minima compromissione essendo possibile trovare tra la nostra fanciullezza di allora e la sua vecchiezza, ci lusinghiamo che saremo ascoltati. Giolitti fu dunque figura primissimo piano in quel periodo in verità non breve che va dal 1882 al 1928. Ne dica che era morto fin dal 1922; che proprio il 16 marzo del '28, solo quattro mesi prima che fisicamente morisse, aveva avuto modo in Parlamento di levare la sua voce contro la costituzione della Camera Corporativa. E aveva 86 anni.

Quest'uomo poteva essere un garibaldino o comunque un soldato delle guerre di unità, e non lo fu. Mentre gli altri si facevano bucare la pancia, probabilmente egli conseguiva vantaggi di carriera. Osteggiò nel '15 il Gabinetto Salandra che avrebbe voluto, sotto la spinta delle correnti giovani del paese, dichiarare la guerra all'Austria. Egli fu anzi l'alfiere del neutralismo, e se il parere della neutralità non prevalse fu che se si trovarono alcune centinaia di deputati, dopo la lettera al "caro Peano", pronti a lasciare i loro seggi da visita nella portineria di casa Giolitti non si trovarono altrettanti individui disposti a correre il minimo rischio rispondendo con energia alla energia degli interventisti.

Se Mazzini mancò del senno tattico ed ebbe invece svignatissimo quello strategico, Giolitti difettò di quello tattico ed ebbe notevole quello strategico. Ma col tattico non si fa la storia, tutto al più si scrive la cronaca. E Giolitti non dovette avvedersene nell'ultima ora di sua vita, quando questo suo declinare incise con una superba assenza di valori da lui non compensata. La storia si faceva, e

lui che aveva avuto per tanti decenni in pugno l'Italia non solo non vi partecipava, ma nulla di ciò che era ormai trionfale affermazione era stato da lui percepito.

Tuttavia, ci si dice, il periodo all'inizio di questo secolo durante il quale Giolitti fu arbitro delle cose italiane fu invidiabilmente florido. Realizzazioni non indifferenti furono portate a termine, ma di fronte allo sviluppo innegabilmente dinamico della nostra economia, quale contraccolpo nel campo spirituale? Nessuno, che i ventri torpidi degli italiani si sarebbero volentieri adagiati per molti altri decenni ancora sotto le cure miracolistiche di Giolitti, se una minoranza spazientita non fosse insorta. E qui ci si permetta notare che quella minoranza affondava le sue origini nel Risorgimento e proclamava la sua parentela con i suoi Grandi (i repubblicani con Mazzini, i nazionalisti con Crispi, e i socialisti poi che non ne vantavano, sarebbero morti come Corridoni con veemenza tutta garibaldina su una trincea patriottica). Dunque Giolitti non rappresentava neppure quel passato lontano per i giovani, ma che pure era stato la sua giovinezza?

Triste fu per quell'uomo non avere giovinezza. Più triste ancora il fatto che egli non se ne accorgesse. Guardiano di una tradizione liberale, egli aveva accettato quella degli epigoni, non quella degli eroi. Contemporaneo di Mazzini e di Garibaldi, preferì agli eroi i loro minimizzatori. Entrò nella politica nel 1882 e agì per mezzo secolo circa con l'animo spirituale di quell'anno che fu, diciamo alto, una sciagura nazionale, non per il solo fatto della dipartita terrena del Condottiero dei Mille, ma per il trionfo che gli epigoni conseguirono e nell'interno e all'esterno, e che rispettivamente ebbero nome trasformismo e politica del piede di casa, fenomeni che avevano avuto manifestazioni negli anni precedenti, ma che in quest'anno conseguirono affermazioni notevoli.

Giovanni Giolitti era già un fungo grosso quando nel '82 si affacciò alla vita politica, ma ebbe tempo di diventare gigantesco. Come tutti gli eroi della cronaca, nulla dice oggi a un popolo impegnato nella storia.

Gaetano Falzone

LA VOCE DEI GIOVANI

La discussione sui Littoriali della cultura e dell'arte, alla quale accennammo in una delle precedenti puntate della nostra rubrica, prosegue con cresciuta intensità sulla stampa giovanile, il che è per noi motivo di viva soddisfazione, perchè ci dimostra come questa manifestazione universitaria — spiegamento superbo di intelligenza e di fede — permanga viva nella coscienza dei giovani.

Dopo i ricordati articoli di *Roma fascista* e di *IX Maggio*, ecco ora nuovamente *Roma fascista* che avverte: «la discussione continua» e pubblica un articolo di Franco Molteni (il già da noi citato *Fra Molte* del partenopeo *IX Maggio*) intitolato «Perfezionare i littoriali», nel quale l'autore ribadisce le sue vedute in contraddittorio con i camerati Morsella e Danese.

Dal canto suo, il *Lambello*, del Guf di Torino, si sofferma su alcune «necessità organizzative» dei Littoriali e sostiene la necessità che ad essi sia data una più vasta propaganda. Infatti:

«Si rileva che la partecipazione, pur complessivamente numerosa, non è ancora sufficientemente vasta in relazione alla forza tesserata; occorre quindi intensificare la propaganda attraverso la stampa, i rapporti di facoltà, ecc. Sostegno notevole dell'azione potrebbe essere una accresciuta valorizzazione da parte dei professori delle monografie come tesi e sottotesi, un più tangibile riconoscimento del terzo, del quarto e magari del quinto posto nelle classifiche dei Pre-littoriali, il funzionamento di buone biblioteche, ecc.» (ma, che c'entrano le biblioteche? n. d. r.).

Ed infine, *Rivoluzione*, del Guf di Firenze, pubblica uno scritto di Gianni Beretta dal titolo «Senso dei littoriali», dal quale ricaviamo questa che ci sembra una giustissima osservazione:

«Nel settore politico, non minori si presentano gli scopi raggiunti, non tanto per la costituzione di una rosa di elementi da cui lo Stato potrà immettere nelle categorie artistico-professionali un gruppo che potrebbe più tardi conseguire il comando, sibbene per quell'altra conoscenza che i giovani stessi vengono ad assumere nei confronti dello Stato, dei suoi problemi immanenti, del modo con il quale ad esso si riferiscono le stesse fondamentali questioni della cultura e dell'arte. Noi pensiamo che il destino dei Littoriali sia quello di insistere, in misura quanto mai vigilata ed intensa, su questo effetto che si verifica in essi, il colloquio tra l'individuo e

Quadrante

Che cosa è questo libro sulla campagna di Napoleone in Russia, che la severa censura sovietica ha lasciato tranquillamente passare?

E' uno dei tanti modi attraverso i quali Stalin si vuole illudere di poter avere la stessa sorte di Kutusov; è uno dei tanti modi, che dovrebbero servire ai commissari del popolo per tenere su il morale delle masse; ma, vi vaddio è anche qualche cosa altra. Il libro è scritto per scopi propagandistici.

Ed ecco, testualmente, qualche frase cui si abbandona la propaganda sovietica: «Gli inglesi sono stati molto generosi quando si è trattato di far combattere altri contro un forte nemico».

Oppure: «L'Inghilterra fu quella che maggiormente profitto della sconfitta di Napoleone».

Mani avanti, insomma. Illudendosi di poter essere Kutusov, il dittatore rosso ammonisce gli anglosassoni che le cose questa volta non andrebbero come nel 1812. Va bene che già Hitler, nel suo discorso, ha dimostrato come con la riorganizzazione delle terre conquistate — capaci di produrre frumento e petrolio: i due termini della guerra moderna — l'Europa è in condizione di annullare qualunque possibile blocco ancora si ideasse da parte avversaria; va bene che egli ha dimostrato che la Russia si può considerare — anche se non ancora spazzata dal conflitto — come già eliminata dalla sua funzione basica; va bene tutto questo; ma, voltando pagina, le parole della propaganda bolscevica vogliono costituire, quali che siano gli eventi, una presa di posizione nei riguardi degli alleati anglosassoni.

Da oltre Manica si parte Churchill per accomodare la faccenda; da oltre Atlantico Willkie si avventura per poter raggiungere mari lontani nulla di nulla. I sovietici rimangono imperturbabili e lasciano parlare la storia.

Nessuna meraviglia, dunque, che l'atteggiamento russo preoccupi grandemente tanto Londra quanto Washington.

Abbiamo qui, a portata di mano, un Chamberlain (per intenderci William Henry Chamberlain), il quale sulla rivista americana «Harper Magazine» si abbandona ad alcune sue malinconiche, intitolate appunto: «L'enigma russo».

Quest'altro Chamberlain — che brandisce la penna e non l'ombrello, anche se in mano sua i due oggetti si equivarrebbero — è costretto ad avvertire — altra dolorosa sorte della carta atlantica! — che la Russia avrebbe aderito alle belle frasi del papiro, solo per superare le difficoltà del momento — ma che essa, dopo la vittoria degli alleati, sarà di ben altro parere».

Non sa, il nuovo Chamberlain, che anche costretto ad entrare nella coalizione, la nazione sovietica è incitata a battersi per i suoi fini e che non perchè abbia aderito ad una guerra di coalizione, giacchè «Stalin è stato molto riservato circa i piani di un nuovo ordine mondiale».

Infine Chamberlain, entrando nel merito del problema religioso, dice che per ora «Stalin ha voluto evitare di andare contro l'opinione pubblica mondiale: nessuno può prevedere quale sarà la durata di questa politica di tolleranza».

Evidentemente se Stalin ha voluto far parlare la storia nei riguardi della Gran Bretagna, gli anglosassoni hanno voluto far parlare la storia (sia pure storia più recente) nei riguardi di Stalin: essa insegna qualche cosa sulla mentalità bolscevica, per cui l'esperienza avverte di non vedere l'agnello dove invece si nasconde il lupo.

Se non ci fossero altri documenti per comprovare come siano ambiti da parte anglosassone i sentimenti moscoviti, lo stesso Chamberlain ce ne fornirebbe una, là dove nel corso del suo articolo scrive che «per l'America e la Gran Bretagna è di somma importanza che la Russia continui a battersi» e che poi si vedrà...

Ma anche oggi un nuovo documento l'offre il «Chicago Daily News». Esso scrive così: «In guardia contro l'illusione di un secondo fronte».

La promessa all'U.R.S.S.? Va bene — ma per mantenere le promesse non bisogna andare incontro ad un'immane catastrofe.

Dunque: cadono tutte le speranze di Stalin. Chi l'informa sa il fatto suo. Il «Chicago Daily News» è, come si sa, il giornale di Knox.

IN MARGINE ALLE CELEBRAZIONI UMBRE

mine di confronto, il richiamo fe-
lice di un valore assoluto eterno,
l'esempio irraggiungibile d'una
vita che somiglia solo a se stessa
e che riempie di un disinvolt e
giustificato orgoglio. E' a questa
Italia che bisogna avvicinarsi e
chiedere se si vuole civiltà e sal-
vezza; e il colono sarà sempre il
semplice uomo di Roma.

N. è la prima città dopo Beo-
grad che incontriamo e che ne
merita, con qualche concessione,
il nome.

Il treno si ferma e subito la
sua presenza sembra muovere una
agitazione borsistica; si barattano
cose di tutte le specie, l'italiano
elargisce con noncuranza il baga-
glio superfluo dei suoi ingombri.
Lo scambio è occasione per ap-
prendere vocaboli inverosimili nel
loro suono, per sgranare qualche
franca risata, quando l'incompren-
sione arriva a incertezze o equi-
voci ridicoli. E nella risata le due
parti raggiungono presto l'accor-
do. Le mani funzionano allo sco-
po meglio della lingua e tutti di-
vengono un po' mimi, con minore
o maggiore bravura.

Scarsi segni di vita

Quanta poca e diversa gente in
questi paesi: poche case raggrup-
pate sono lo scarso segno di vita
dopo decine di km. di estensioni
nude e scheletriche. L'insistenza
di tale desolazione fa attrito con
quello specchio spirituale di ver-
tà che rimane la sostanza con-
danna delle nostre menti.

Dopo S. entriamo in Grecia:
anche qui potrebbe pesarci l'istan-
za di un ricordo classico, la sugge-
stione di un mito imparato su
una lettura diretta dei testi sco-
lastici. Ma il timore di questo ri-
sultato cui a priori saremmo po-
tuti pervenire senza il mezzo di
questo viaggio, ci ha tenuti fissi
agli inizi di un'impressione nuda,
alla possibilità di una notizia
chiara, sorretta dal sentimento di
un'originaria consapevolezza di
giudizio. L'eliminazione di ogni
argenza ci ha portato a quest'or-
dine intimo silenzioso e chiuso di
attesa.

Della Grecia non potremo sape-
re molto; l'impossibilità di una
rivelazione già sentiamo che sa-
rebbe egualmente rimasta con
una maggiore disponibilità di
tempo. Non si tratta difatti di
una raccolta numerica di dati,
quella che ci preme è l'attesa in-
terna, la definizione necessaria di
un sentimento nuovo che ponga
la misura concreta d'un giudizio
storico.

Gabriele De Rosa

Il gruppo che potrebbe più
tardi conseguire il comando, sib-
bene per quell'altra conoscenza
che i giovani stessi vengono ad-
assumere nei confronti dello Sta-
to, dei suoi problemi immanen-
ti, del modo con il quale ad es-
so si riferiscono le stesse fonda-
mentali questioni della cultura
e dell'arte. Noi pensiamo che il
destino dei Littoriali sia quello
di insistere, in misura quanto
mai vigilata ed intensa, su que-
sto effetto che si verifica in es-
si, il colloquio tra l'individuo e
lo Stato, il contatto tra il gio-
vane che ormai manifesta le sue
giustificate esigenze e lo Sta-
to che da esso richiede i primi
documenti della sua maturità e
della sua efficienza; in tal mo-
do gli universitari, coloro per cui
lo studio è vocazione e bellezza,
hanno dinanzi a sé medesimi un
libero campo entro il quale di-
mostrare in maniera evidente la
statura che nella vita essi hanno
già saputo raggiungere insieme
al modo con cui le questioni e-
minenti della cultura e dell'ar-
te hanno permeato il loro inge-
gno e la loro volontà, si sono
insomma tradotte in soluzioni ed
in fatti ».

Gaetano Falzone è in vena di
rievocazioni storiche; dopo Feli-
ce Cavallotti, è ora la volta di
Giulitti, che forma oggetto di
un suo recente scritto. I suoi
studi sulla storia del Risorgi-
mento lo portano evidentemente
a rievocare queste figure del
passato sulle quali era sceso l'o-
blio, per dirne ora bene, ora
male, secondo, naturalmente, il
suo giudizio. Elemo d'Avila, non
condivide — però l'idea di Fal-
zone di riportare a galla certi
argomenti e già nel caso di
Cavallotti ha ribadito il suo
punto di vista (espresso in una
vecchia polemica sullo stesso Ca-
vallotti); ricordare quello che fu
chiamato « il bardo della demo-
crazia » gli sembra decisamente
inopportuno, anche quando que-
sti, come sostiene Falzone, abbia
avuto dei meriti garibaldini. Che
ne dirà ora d'Avila dell'articolo
su Giulitti, pubblicato da L'Arti-
glio proprio accanto al suo, in
cui affermava la inopportunità
della rievocazione cavallottiana?

Il telegramma del Duce alle
maestranze industriali ha avuto
vasta eco e larghi commenti nel-
la stampa di punta la quale vi
ha rintracciato un soddisfaci-
mento implicito delle sue aspi-
razioni ad una severa revisione
nel campo della giustizia sociale.
« Desiderio del subito » si in-
titola l'editoriale di uno degli ul-
timi numeri de Il Ferruccio, di
Pistoia, il quale annota:

« Il Duce ha parlato ed ancora
una volta ha proiettato all'av-
venire il braccio della sua volon-
tà assicurando gli italiani com'egli
vede il male o v'esso si nascon-
da e come sia sua precisa inten-
zione di intervenire quando il
bubbone sia maturo ».

E più oltre:

« Noi vorremmo liquidare oggi
questa azione che è fissata sicu-
ramente per domani. Ma nell'un
caso e nell'altro l'annuncio è ve-
nuto. Esso non è segnato sul ca-
lendarlo ad una data e ad un
giorno preciso. E' nel tempo co-
me la certezza che le notti suc-
cederanno ai giorni e che il so-
le verrà ancora a illuminare la
terra. Forse anche prima ».

Pure Stile fascista (settima-
nale della Federazione dei Pa-
rti di combattimento del Carna-

Abbiamo qui, a portata di ma-
no, un Chamberlain (per inten-
derci William Henry Chamber-
lain), il quale sulla rivista ame-
ricana « Harper Magazine » si ab-
bandona ad alcune sue malinco-

IN MARGINE ALLE CELE

Sul ripiano della su Orvieto accoglie gli s

(Dal nostro inviato speciale)

ORVIETO, 1 notte

Arrivare ad Orvieto a notte i-
noltrata e sentirsi dire « non c'è
nemmeno una camera, tutti gli al-
berghi occupati, tutte le pensioni
affollate » è una brutta prospet-
tiva per chi è venuto quassù con
l'intenzione di godersi, in france-
scana letizia, la città dai mille
ricordi etruschi e medioevali.
« Nessuna camera » e poiché qui
ad Orvieto si sono dati convegno
gli scrittori d'Italia il pensiero è
andato subito al domani, quando
per le vie avrei visto a schiere,
a gruppi, o in ordine sparso, tut-
ta la letteratura ufficiale e quella
non ufficiale. La prospettiva era
di dormire all'aperto quando una
telefonata del fiduciario del Sin-
dacato autori e scrittori ci avver-
te che il senatore conte X è ben
lieto di ospitarci. Il senatore con-
te X ha un magnifico palazzo ma
non avrei mai creduto che volesse
riserbarmi una eccezionale sorpre-
sa. Quando questa mattina ho
spalancato la finestra, col dispetto
di chi vede la luce già intensa e
crede di aver fatto tardi per assi-
stere alla cerimonia inaugurale
del congresso, innanzi a me, in
tutto il suo splendore, in un gio-
co di ori e di bianco e nero, in
una perfetta eleganza di cuspidi e
di quadrati, in una ricchezza di
figure, nello sfondo suggestivo di
un cielo ottobriano, carico di dia-
ca e di sfumature perlacee, era
il duomo. Io non sono riuscito, né
al mattino né al pomeriggio, a
vedere il conte senatore X, ma
se per caso in quel momento fos-
se entrato nella mia stanza l'avrei
abbracciato. E' stato un vero si-
gnore, mi ha donato il duomo, per-
ché in quel momento, e le mie
preoccupazioni di avere fatto tar-
di erano infondate, io ero padro-
ne della cattedrale, nessuno sulla
piazza antistante, nessuno nel pra-
to accanto, solo la gloria di quella
facciata che tremava di pulvisco-
lo d'oro e innalzava insieme a me,
con i suoi pinnacoli, la preghiera
a Dio.

Il mio primo pensiero fu quello
di fuggire, di lasciar la valigia
nella casa del conte X e di precipi-
tarmi giù per gli scoscesi diru-
di di questa Orvieto che s'arram-
pica sul monte, fuggire con la vi-
sione di quella facciata che ha
l'eleganza di un oggetto di ore-
ficeria e la contenuta maestosità
di un monumento, perché quando
ad Orvieto si è visto, subito appe-
na alzato, dopo un girovagare fra
vie e viuzze al buio, il duomo,
non si ha in animo di vedere al-
tro. E il duomo, che è un gioiello

C'è

Bino
na a
che ri-
se si c-
Di tan-
strano
affacci
spiega,
questa
e che

che ho
ca Sign
glieran
le figu-
l'angelo
ad affa-

Gli ar-
ti con g
riggio, s
tà dopo
lavoro e
prepara

Si prep
ripiano di

Sono ve
Calabria,
nano con
vissuto al-
cordialità
più nel cuo-

Forse è
forse è il
che Clemen
struire su
forse sono
dai grandi
dell'etrusco

ma forse, e
scena del fin

E' il trittico
Pisano e dell

so trittico del
lavorato com

pensare ad O
ziosa, come ti

quel trittico c
tuto innanzi

cato la finestra
no e che mi è

di una delicata fan-
dei suoi mosaici

Le nozze del propagand

Nell'Oratorio di
mons. Celso Costa
matrimonio, recar-
nazione del Sar-
Felice Fulchignoni
vizio propaganda
signorina Sofia
dell'Accademico d
Aimando.

Testimoni per la
Vice segretario de